

6° Circolo Didattico – AUSL Parma

Baganzola, 10 aprile 2000 * Vicofertile, 8 maggio 2000

‘Tempo quotidiano, tempo della relazione’

Quando abbiamo concordato il titolo dell’incontro di stasera, oramai qualche mese fa, pensavo di parlare del problema dei tempi della vita quotidiana che, per la maggior parte di noi sono fatti d’impegni ed attività che ci tengono spesso lontani, talvolta troppo lontani, dalle relazioni familiari ed in particolare da quelle di cura.

Pensavo di dire quindi qualcosa con un taglio, come dire, più dall’esterno rispetto alla soggettività di ciascuno di noi.

Poi però mi sono cominciato a porre alcuni interrogativi proprio a proposito di questo punto di vista ‘esterno’.

Per esempio mi sono domandato e mi domando perché, dal punto di vista del singolo individuo invece, vi sia una tendenza ad introdurre nella relazione molti ‘oggetti’.

Mi spiego meglio: se noi osserviamo la giornata dei nostri figli, o alunni o giovani pazienti, soprattutto dall’inizio della scuola elementare, osserviamo una temporizzazione assai serrata, fra sport, programmi televisivi, studio, oltre all’impegno scolastico ed una riduzione progressiva dei tempi cosiddetti morti, o, come vengono chiamati in termini ancor più dispregiativi, ‘tempi improduttivi’.

I bambini, un po’ come i loro genitori, tendono a non avere tempi ‘vuoti di cose’.

Certo, si può considerare che è il mondo che ci riempie di cose da fare ed anche questo è certamente vero, ma probabilmente anche noi, per qualche ragione, tendiamo a riempirci il tempo di cose.

Perché? Mi domando.

Anche qui lo psicologo viene in aiuto nel dare una risposta: ‘non c’è relazione senza un oggetto’; ovvero non si crea rapporto fra persone se non c’è un contenuto che faccia da occasione del manifestarsi della propria persona nella relazione con l’altro.

Se noi mettiamo dieci persone che non si conoscono in una stanza e diciamo loro: ‘Entrate in relazione’ costoro faranno molta fatica, e chi ha maggiori difficoltà, in linea di massima, farà più fatica.

Viceversa, se diamo a costoro un oggetto, ad esempio un pallone (non so se ricordate ‘Mediterraneo’ di Gabriele Salvatores), o un televisore, o un gioco da tavolo, o una persona che fornisca un metodo di discussione, voi vedrete che l’ansia scende e la rapidità e la fecondità di ciò che si crea è maggiore.

Cioè ‘le cose’ non sono necessariamente degli ostacoli nel relazionarsi, anzi sono pressoché necessarie.

Certo, ci sono oggetti, cose, più adatte a certe persone e oggetti più adatti ad altre, oggetti più adatti a certi obiettivi ed altri ad altri obiettivi.

La presenza dunque di cose che facilitino e orientino la relazione sembra necessaria.

Tuttavia questo non sembra sufficiente a giustificare un ritmo di ‘oggetti’ come quello al quale siamo davanti, nonché un livello di ansia per la prestazione come quello al quale si assiste oggi anche nei soggetti in età evolutiva.

Dal mio osservatorio di psicologo clinico di adolescenti vedo spesso situazioni di grande difficoltà davanti ad ambiti come quello scolastico, sportivo, associativo, dove i ragazzi si sentono, e sono chiamati, a prestazioni efficienti.

Gli oggetti quindi diventano facilmente persecutori, diventano cioè delle situazioni che restituiscono un’immagine al ragazzo sempre un po’, o un po’ tanto, inadeguata e che quindi tendono ad allontanare da loro per sfuggire l’angoscioso confronto fra come vorrei essere, e vengo richiesto di essere, e come sono o mi percepisco.

C'è quindi qualcosa che non va: le cose, le attività, i luoghi sociali, oltre che luoghi di facilitazione e di crescita rischiano di essere vissuti talvolta come luoghi di aspettative pretenziose ed i tempi sono spesso percepiti come imposti dall'esterno anziché o oltrechè dall'interno di noi stessi.

Forse il pensiero psicoanalitico ci può aiutare:

l'inconscio dinamico, cioè il rimosso, sono, diceva Freud "senza spazio e senza tempo", cioè tendono a mantenersi così come sono, impermeabili al fluire delle relazioni che una persona intrattiene nel corso della propria vita.

Altre parti del Sé si modificano invece con l'esperienza, non il nucleo dinamico inconscio che tende a mantenersi com'è, ad agire potentemente ed a rimanere appunto non consapevole.

Il divenire consapevole di ciò che è rimosso rimane, a distanza di un secolo dalle prime scoperte freudiane, un aspetto centrale della cura.

Quindi, per rendere un po' schematico questo aspetto potremmo dire che vi è la tendenza di una parte importante di noi ad un agire come automatica espressione di Sé e come vi sia un'altra parte del Sé che invece è più sensibile alla relazione con l'altro e che dunque si modifica con il tempo.

L'autoriflessione e dunque l'aumento di consapevolezza sul proprio modo di funzionare sono strettamente legati a questo livello di funzionamento personale.

Sembrerebbe dunque di poter mettere in rapporto il tempo reale con la relazione e la consapevolezza e l'atemporalità con l'automatismo e l'impossibilità di tener conto dell'altro per quello che è.

Forse, dunque, chi pensa che i ritmi del quotidiano nella loro incessante scansione abbiano un importante correlato nello sfavorire la consapevolezza di Sé non hanno tutti i torti.

Forse dunque l'impostazione della giornata dei nostri bambini su un fare serrato e apparentemente e immediatamente più produttivo non è il sistema migliore per favorire quella capacità di soffermarsi, di guardarsi, di pensare non finalizzato.

Consentitemi una provocazione per concludere:

Mi viene in mente la rabbia che provo quando mio figlio mi dice che la maestra non ha fatto fare l'intervallo alla classe perché devono lavorare.

E' un concetto del lavorare e soprattutto dell'educare e del crescere che andrebbe ripensato.

Mi auguro che potremo farlo anche stasera.